

francese dal passato, in connessione con le insorgenze della prima età moderna e con le conoscenze che di quelle insorgenze avevano i protagonisti; non ci si riferisce qui ad un sapere approfondito o specialistico ma a quelle nozioni basilari e a quelle categorie che erano patrimonio comune dell'*élite*; un sapere comune di cui erano parte integrante le lezioni politiche e le massime istruttive che da quegli esempi storici si traevano.<sup>26</sup> Pure, un approccio di questo tipo, assai confacente al tradizionale *modus operandi* degli storici, avrebbe qualche vantaggio. Tra gli altri quello di non fraintendere la famosa frase del duca di Liancourt che rivolgendosi a un preoccupato Luigi XVI che chiedeva, di fronte alle prime insorgenze parigine del luglio 1789, se si fosse in presenza di una rivolta, rispondeva famosamente: «Non, sire, c'est une Révolution». Com'è stato notato, quella risposta non configurava un presentimento, quasi una profezia, ma era il tentativo di inquadrare l'ignoto che si presentava in forma di accadimenti inauditi entro le categorie fino a quel tempo utilizzate, tra cui quella di rivoluzione; riferita in quel caso forse più che al recente conflitto di indipendenza degli Stati Uniti d'America, alla già richiamata rivoluzione «gloriosa e pacifica» del 1688, un evento che aveva comportato la definitiva espulsione degli Stuart dal trono inglese e il fissarsi col tempo di una tradizione monarchico-liberale di stampo parlamentare e costituzionale.

Una prospettiva che guardi a ciò che è accaduto in precedenza, e al sapere storico-politico in grado di articolarlo, per spiegare la vicenda della *Grande Révolution* ha il vantaggio non piccolo di evitare di leggere gli avvenimenti poi accaduti esclusivamente attraverso la retroproiezione delle categorie che la stessa Rivoluzione è venuta via via elaborando per razionalizzare e tematizzare la novità e terribilità di ciò che era – o era vissuto – come assolutamente inedito. In realtà gli attori storici rivoluzionari hanno innestato le nuove idee «illuministiche» e «giacobine» sul tradizionale scenario degli *arcana imperii* e degli *exempla* che il passato forniva. E attraverso questa miscela hanno dato l'avvio al più che bicentenario dibattito sul senso della Rivoluzione.

In altre parole la rivoluzione francese ha fornito il registro discorsivo e per così dire l'ideario per pensare sé stessa. Discorsi e concetti che nel loro complesso sono divenuti una sorta di matrice non solo per i moti

26. Fa eccezione W. Beik, *The violence of the French crowd from charivari to Revolution*, in «Past and Present», 197 (novembre 2007), pp. 75-110.

del 1830, 1848, 1871, ma anche per il movimento internazionalista e socialista fino a Lenin e oltre. È accaduto così che il fascio di idee che la rivoluzione ha imposto, unite al vocabolario che le accompagna, sono poi state usate anche per interpretare *à rebours* la stessa rivoluzione francese. Ne è derivata l'immagine di una rivoluzione che, in quanto levatrice del «moderno», va essa stessa inquadrata e concepita attraverso il nuovo che ha generato. Nessun libro, usava dire Robespierre, provvede una guida per la rivoluzione. La teoria del governo rivoluzionario sarebbe perciò inedita, tratta interamente dalla «nuova» filosofia illuministica, anch'essa in parte se non inventata dalla rivoluzione certo riletta attraverso il suo prisma.

Queste idee hanno goduto di una lunga egemonia, fattasi ad un certo punto incontrastata. Oggi però un approccio più equilibrato condurrebbe a guardare all'epoca rivoluzionaria 1789-1802 come a uno straordinario crogiuolo in cui gli eventi non sono solo il prodotto del nuovo che avanza e delle resistenze che suscita, ma della commistione originale di antiche pratiche e di necessarie innovazioni, di idee nuove e di vecchi concetti, e – come usiamo dire – di effervescenza identitaria, di reinvenzione della tradizione e di uso pubblico della storia.

Altrettanto produttiva appare questa prospettiva processuale e identitaria se riferita all'analisi del conflitto in quell'epoca che la rivoluzione ci ha imposto di chiamare antico regime: essa non consente solo di evitare l'abusata e rozza contrapposizione tra le rivolte «sospinte dalla tradizione e dalla disperazione o disillusione» e le rivoluzioni «guidate dall'ideologia e dalla speranza»,<sup>27</sup> ma anche di riflettere diversamente e forse più fruttuosamente sui processi di «invenzione del nemico»,<sup>28</sup> di «ossessione cospirativa»,<sup>29</sup> e di costruzione dell'eredità memoriale<sup>30</sup> che hanno segnato molte vicende storiche della prima età moderna.

27. Mayer, *The furies*, p. 30.

28. S. Wahnich, *L'impossible citoyen, l'étranger dans le discours de la Révolution française*, Albin Michel, Paris 1997; J.-C. Martin, *Violence et Révolution. Essai sur la naissance d'un mythe national*, Seuil, Paris 2006.

29. T. Tackett, *Conspiracy obsession in a time of revolution. French elites and the origins of Terror 1789-93*, in «The American Historical Review», 105 (giugno 2000), pp. 691-713.

30. Per la rivoluzione francese vedi ora M. Vovelle, *1789. L'héritage et la mémoire*, Privat, Toulouse 2007; per la rivoluzione inglese B. Worden, *Roundhead reputations. The English civil war and the passions of posterity*, Penguin, London 2002.